

## **O padre o figlio? Ruoli familiari maschili e legami tra uomini nel mondo artigiano in età moderna**

Sandra Cavallo  
University of Exeter

### **1. Ripensare le cesure nel corso di vita maschile**

Sono ancora pochi, per il periodo moderno, gli studi che prestano attenzione alla sfera "privata" della vita degli uomini. Mentre nelle ricostruzioni di storia delle donne si riconosce un peso cruciale alla loro posizione rispetto allo stato matrimoniale (se sposate, vedove o nubili), alla maternità (presenza o meno di figli, loro età), e al ciclo di vita (età), questi aspetti dell'esperienza appaiono dotati di minor peso esplicativo nel caso maschile. Qui le categorie forti di classificazione continuano a essere quelle di classe o mestiere, status economico o prestigio pubblico, origine geografica. Forse perché gli altri aspetti dell'identità maschile sono ancora poco esplorati, gli studi di cui disponiamo tendono a tracciare un quadro un po' stereotipato e soprattutto polarizzato della condizione maschile nel periodo moderno, che appare sostanzialmente divisa tra l'esperienza del figlio di famiglia e quella del padre di famiglia. Anche per gli uomini, seppure in modo assai diverso che per le donne, il

matrimonio è visto infatti costituire la cesura fondamentale del corso di vita. Nella gran parte dei casi, si sostiene, era col matrimonio che gli uomini (almeno quelli col padre vivente) si emancipavano dal giogo della *patria potestas*, conquistando diritti legali e autonomia nell'uso e nella gestione dei propri guadagni, e inoltre una personalità politica, una piena cittadinanza. Di norma infatti, la possibilità di far parte di organismi associativi quali le corporazioni, o di rappresentanza politica, quali i consigli di comunità o cittadini, era riservata ai capifamiglia<sup>1</sup>. L'unico ruolo pubblico esercitato dai celibi sarebbe stato, oltre a quello militare e religioso, quello rituale di garanti delle norme comunitarie in materia di convenzioni morali e sociali nelle compagnie o abbazie giovanili<sup>2</sup>. Sembra dunque di dover concordare con l'affermazione di Mitterauer secondo cui il matrimonio, più che l'età, rende un uomo maggiorenne in epoca moderna<sup>3</sup>. L'entrata nello stato matrimoniale parrebbe avere ripercussioni decisive anche sullo stile di vita, che doveva divenire responsabile e morigerato, ponendo fine alla licenza, oltre che alla dipendenza, che aveva caratterizzato il periodo giovanile. Sia le analisi recenti che la letteratura coeva delle legislazioni locali, dei manuali di condotta e della narrativa popolare hanno infatti associato la socialità prematrimoniale maschile all'espressione esuberante e spesso violenta delle emozioni e allo scompiglio delle regole condivise, restituendoci descrizioni vivide di pratiche giovanili tipiche: dagli scontri tra bande alle bevute nelle taverne, dalla burla crudele ricostruita da Darnton e dagli studiosi di *charivari* alla competizione sessuale narrata da Menetra<sup>4</sup>. A questo modello di mascolinità in cui l'aspetto rituale sfuma appena la brutalità e la smodatezza dei comportamenti si contrappone quello attribuito al padre di famiglia, all'uomo sposato che impone compostezza e controllo sulla sua vita e su quella dei suoi sottoposti (mogli, figli, servi, apprendisti), e la cui condotta è dominata da ideali di sobrietà, moderazione, equità e responsabilità<sup>5</sup>.

In buona misura, gli studi che si sono occupati di uomini in

età moderna hanno perpetuato l'idea che la condizione maschile si esaurisse in questi due modi di vita radicalmente opposti, improntati l'uno all'irrequietezza e al disordine (seppure in taluni casi socialmente funzionale) l'altro al rispetto e alla difesa dell'equilibrio sociale ed emotivo. Le indagini sull'età giovanile hanno privilegiato in effetti lo studio delle forme attraverso cui si esprimevano le tensioni verso l'autorità e le convenzioni sociali – da quelle più misurate dell'associazionismo rituale, alla vita variopinta e girovaga del *compagnonnage*, agli episodi più apertamente eversivi di trasgressione – e delle contromisure messe in atto per contenerle. Gli aspetti più responsabili, costruttivi e strategici dell'esperienza dei giovani uomini sono stati invece poco riconosciuti e indagati. La giovinezza appare in questa prospettiva come un periodo marginale, un *dark age* – si è detto – caratterizzato o da una passiva obbedienza alle pressioni dei superiori o dall'ammutinamento<sup>6</sup>. L'analisi della vita maschile adulta è stata dominata invece dalla figura del *pater familias* quasi che l'esperienza dell'uomo sposato con figli ne fosse l'unica espressione. E qui va sottolineato che è sulla figura del capo famiglia *padre*, non del semplice marito, che si concentra di solito l'attenzione degli studiosi, in particolare sulla sua opera di valorizzazione del patrimonio e del prestigio familiare a beneficio della casata, e sulle sue politiche di trasmissione. L'identità maschile adulta viene cioè naturalmente associata, nella trattatistica coeva ma anche nei lavori recenti, all'investimento sulla discendenza. È invece evidente il disinteresse per i “non padri”, non solo per i celibi a vita ma per gli uomini sposati senza prole, e questo malgrado il peso numerico tutt'altro che insignificante che questi gruppi rivestono in età moderna<sup>7</sup>. A dispetto di quanto si è teorizzato dunque, l'implicazione della gran parte degli studi è che, in età moderna, la paternità più che il semplice matrimonio “rende l'uomo adulto”. I non padri sono visti come adulti mancati rispetto a quello che si ritiene essere l'imperativo sociale maschile: non solo sposarsi ma produrre una discendenza per creare sbocchi alla

propria identità pubblica, al proprio status, proprietà, nome, abilità professionale. Anche i pochi studi che hanno il merito di aver prestato attenzione al ruolo dei celibi tendono poi a considerare l'uomo che non si sposa in quanto "fratello del capo famiglia" o "fratello del padre", ad attribuirgli cioè funzioni ampiamente complementari a quelle del *pater familias* e al servizio di logiche unitarie di arricchimento e rafforzamento del lignaggio<sup>8</sup>.

La rappresentazione bipolare dell'esperienza maschile comporta una visione limitata anche della gamma delle relazioni sociali e familiari tra uomini. Il mondo relazionale del figlio di famiglia appare infatti esaurirsi in rapporti organizzati su un asse o rigidamente verticale o orizzontale: da un lato nel legame di totale dipendenza da e subordinazione al padre o a surrogati dell'autorità paterna (quali il mastro o padrone nell'esperienza, così frequente nella vita del giovane maschio in età moderna, di apprendistato o di servizio); dall'altro, nella socialità tra pari che caratterizza sia la vita giovanile di villaggio che il mondo artigiano cittadino. L'identità dell'uomo adulto invece, associata com'è ad un'idea di trasmissione, risulta incentrata su relazioni di tipo discendente (con figli, fratelli minori, servi e altri sottoposti) o comunque marcatamente diseguali (con la moglie). Questo impianto gerarchico dei rapporti del *pater familias* è centrale nelle rappresentazioni della famiglia moderna, che la dipingono come organizzata intorno all'autorità del patriarca (cui lo stato concede prerogative crescenti in questo periodo verso i componenti dell'*household*), e dominata da logiche di riproduzione patrilineare<sup>9</sup>.

Nelle pagine che seguono vorrei suggerire che anche gli uomini, come già sappiamo facevano le donne, riuscivano spesso a sfuggire alla rigidità degli stereotipi e delle prescrizioni di genere che li volevano figlio dipendente e ribelle o padre assoluto e a praticare altre possibili espressioni del maschile, sfruttando ad esempio i ruoli che essi rivestivano nella famiglia come fratello, nipote, cognato, zio, suocero, e le relazioni, non

sempre di tipo marcatamente gerarchico, che intrattenevano anche con uomini esterni alla famiglia, ad esempio nel mondo del lavoro<sup>10</sup>. Se iniziamo a occuparci di ruoli familiari altri da quelli di genitore e di figlio (che hanno attirato finora l'attenzione maggiore), scopriamo tutto un universo di relazioni maschili orizzontali, o perlomeno "diagonali", come spiegherò tra un attimo, rispetto all'organizzazione verticale e agnatica di solito presentata come caratteristica della famiglia moderna, e rapporti di autorità più sfumati rispetto a quello padre-figlio.

## 2. Rapporti diagonali o di mezza generazione tra uomini

L'esistenza di legami significativi tra lo zio (spesso celibe o senza figli) e il nipote, tra il suocero e il genero, o tra cugini e tra cognati emerge spesso nella ricostruzione biografica delle vite maschili dell'età moderna; questi rapporti sono stati tuttavia poco indagati perché classificati sbrigativamente come surrogato dell'autorità paterna o come articolazione comunque di strategie parentali ispirate ad una logica patrilineare. Se prestiamo attenzione al *gap* di età in questi legami scopriamo però che sono spesso caratterizzati da una distanza inferiore alla generazione: si tratta cioè di rapporti né interamente gerarchici e assimilabili alla relazione filiale né paritari per età, condizione professionale e autorità, ma di relazioni intermedie tra questi estremi in cui indubbi elementi di dipendenza si combinano con una certa condivisione di esperienze, data la maggior vicinanza tra le fasi del ciclo di vita e della carriera che si attraversano. Queste relazioni, che per comodità definirò, sia pur approssimativamente, "di mezza generazione", non sono inoltre leggibili semplicemente come investimento del gruppo patrilineare. Costruite spesso individualmente, esse costituiscono anzi, in molte delle vicende che esamineremo, canali di mobilità importanti che consentono di emanciparsi dalla famiglia biologica e dal destino di successione al padre e al suo status.